

ALL'INSEGNA DELLA SPECULAZIONE LA «RINASCITA» DELLE ZONE TERREMOTATE

Quanti monumenti inutili nel Belice

Mentre la stragrande maggioranza della popolazione, a dieci anni dal sisma, continua a vivere nelle baracche, sono state realizzate opere faraoniche di nessuna utilità sociale - Nella «collina d'oro» di Salemi un alloggio popolare è costato allo Stato la cifra record di 65 milioni - In ottobre una commissione parlamentare dovrà accertare le responsabilità politiche

VALLE DEL BELICE — Sul muri sbriciolati dal terremoto di dieci anni fa, i manifesti promettono «scontati pazzi» e anche spettacoli arditi di Ilona Staller: l'unica cosa che si è salvata a Gibellina è il cimitero, con le sue casette funerarie; l'unico manufatto di recente costruzione (la cittadina è condannata per sempre e i suoi abitanti devono essere tutti trasferiti) è una piccola edicola dipinta alla meglio, sul luogo dove sorgeva la chiesa di San Giuseppe. La baraccopoli è qualche chilometro più in là, a Rampizzieri, mentre la nuova Gibellina sta sorgendo altri chilometri più a valle, presso la stazione di Salemi. Dalle macerie alla baraccopoli alla città nuova: nel suo rapido itinerario nella Valle del Belice il visitatore ripercorre in pochi minuti il dramma, la sofferenza, la rabbia decennale di queste sventurate popolazioni.

Gli imbrogli

Da qualche tempo, da quando una legge del 1976 ha concentrato i fondi nella costruzione di case abbandonando le megalomani urbanizzazioni, e ne ha attribuito la competenza ai comuni, la ripresa edilizia si è accelerata. Oltre alle abitazioni costruite precedentemente a carico dello Stato e date in affitto a 10-15.000 lire il mese, che non sono neanche male (in tutto circa 2.000), stanno sorgendo quelle che i privati si costruiscono coi 250 miliardi di contributi della legge: nella nuova Gibellina, nelle nuove propaggini di Partanna e Santa Ninfa (dove il trasferimento degli abitanti è parziale) si intravede almeno un disegno di piano, ci sono gli spazi pubblici e anche gli edifici pubblici sono spesso in avanzato stato di costruzione.

Quello che tuttavia lascia di stucco il visitatore, e testimonia degli imbrogli di cui la ricostruzione è stata oggetto per tanti anni, è l'assurda grandiosità, il fasto, la magnificenza dei siti su cui sorgono le cittadine di nuova edificazione. Chi vuole ammirare moderne acropoli imponenti, autentiche cittadelle di cemento asfalto e pietra, colossali e anacronistici fortificati, non ha che da venire nella terremotata Valle del Belice. Salaparuta e Poggioreale, ad esempio, sono due comuni da ricostruire interamente ex novo, e il loro «doppio» lo si può vedere qualche chilometro più a valle: la nuova Salaparuta è fatta a immagine della nuova Poggioreale, che è davvero uno spettacolo.

Si erge superba sul pendio della valle, a grandi terrazze digradanti l'una sull'altra, collegate da rampe e scalee sostenute da giganteschi muraglioni: ad ogni terrazza si accede con boulevard serpeggianti larghi come due strade statali, con doppio marciapiede; le terrazze sono cinte da chilometri di nerborute ringhiere



Gibellina, gennaio 1968, nei giorni del terremoto

metalliche. Qua e là tra le case in costruzione, vaste distese di asfalto senza scopo: in cima, il tutto è incoronato da un possente viadotto pedonale, una specie di argobateno in cemento, fiocco monumentale esposta al buon senso, sorretto da piloni di fronte ai quali impallidiscono le colonne del tempio di Segesta. C'è un che di litirico, di scenografico, metafisico, di brutalistico e pompiertistico insieme: che ci faranno su questi immensi spalti i poveri abitanti di Poggioreale abituati ai piccoli spazi dell'antica cittadina? Come useranno questa reggia lunare fatta di vuoto? Rappresenteranno la tragedia degli Atridi, organizzeranno rallies, corride, rodei, assedi, e sortite?

Ecco lo spreco citragnoso. Ecco un esempio probante di come è stata intesa per anni la ricostruzione, pezzo senza fondo per centinaia di miliardi di pubblico denaro e per speculazioni di ogni genere. Le vie maestre, come ebbe ripetutamente a denunciare il «Centro studi e iniziative Valle del Belice» che per anni subendo minacce e angosce di ogni sorta cercò di far luce sulle ruberie e aiutare la gente a organizzarsi, possono essere sintetizzate nel modo seguente.

Enormi profitti
Speculazione sulle baracche, sia per la scelta dell'area, in modo da valorizzare i terreni adiacenti, sia sulla loro costruzione per via di appalti e subappalti: già nel 1970 una legge doveva stanziare un miliardo e mezzo per la loro manutenzione, altri cinque miliardi dovevano essere stanziati un anno dopo, altri due nel '78 (e si che erano già costate un occhio nel '68, 25-45.000 lire al metro quadrato, quasi come una casa popolare). Speculazioni nelle fantasiose peripezie di variazione dei prezzi negli appalti per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Speculazione nell'esproprio delle aree per

i nuovi insediamenti edilizi, a favore di chi, informato per tempo, acquistava quei terreni a prezzo agricolo e poi se li faceva espropriare a un prezzo dieci volte superiore: nel 1974, per un totale di 48.000 abitanti, risultavano acquisite aree per poco meno di 900 ettari, al costo astronomico di 6.800 lire al metro quadrato. Speculazione infine (ma solo per esser brevi) sulla scelta dei luoghi dove ricostruire grazie a perizie geologiche compiacenti, in modo da dover ricorrere a costi drastici «rimodulamenti» dei terreni, con enormi profitti per le ditte costruttrici: con immancabili crepe e sprofondamenti ad opere compiute, come si può osservare proprio nella nuova Poggioreale. Il vertice è stato raggiunto nella «collina d'oro» di Salemi, dove un alloggio popolare è costato allo Stato la cifra record di 65 milioni (alcuni personaggi sono stati arrestati e poi rimessi in libertà).

Un'altra opera stupefacente la si può ammirare a Partanna, a cui ci si avvicina percorrendo strade sempre più larghe con grandi spartitraffico e grandi rondò, per trovarsi poi davanti al famoso «quadrifoglio». E' un pezzo di autostrada urbana californiana che, ai piedi della cittadina terremotata, si suddivide in quattro carreggiate indipendenti, due che vanno in su, due che vanno in giù: una specie di otto volante, sorretto da piloni come le colonne di Selinunte, che doveva essere una «soluzione tecnica di aggancio tra vecchio e nuovo» e che invece non aggrancia niente, e come infilò una carreggiata sbagliata, se vuoi arrivare nella città vecchia ti ritrovi in aperta campagna e viceversa.

In opere del genere sono stati per anni buttati i miliardi. Non è quindi da meravigliarsi che si stia formando nella zona uno strano fronte di opinione qualunquistico-estremistica che non gioca certo alla credibilità delle istituzioni e delle

forze politiche democratiche. D'altra parte (scrivono Mario Facelli e Ettore Sbrizolo De Felice, nel volume «Belice, un esempio», Editrice scientifica, Napoli) «che diverso atteggiamento ci si poteva attendere da chi, da dieci anni alloggiato in baracca, vede a due passi realizzarsi un tronco autostradale che si perde nella campagna», e che magari gli è stato presentato come promessa per il sorgere di un'industria, nella quale egli lavorerà con un salario «come quelli di Milano»?

Metodo mafioso

Dice Lorenzo Barbera, che del citato Centro studi è stato animatore, e che ora lavora al «Centro di ricerche economiche e sociali per il Meridione» di Palermo: «Le ruberie di miliardi sono state rese possibili perché è stato distrutto il tessuto organizzativo e di partecipazione. Il sacco del Belice è opera di un sistema mafioso clientelare che va dallo Stato alla regione alla periferia, di una classe imprenditoriale corrotta e corruttrice, siciliana e non. E' necessario che la magistratura ripercorra tutti i canali della speculazione e ne segua passo passo l'iter burocratico, opera per opera, per arrivare al politico, al tecnico, al funzionario, all'impresa, al complicità coperture ogni volta messe in atto da uomini che non hanno fatto il loro dovere. Si scoprirà che vi è stato regolarmente chi ha preso denaro, chi lo ha dato, chi lo ha autorizzato dal punto di vista tecnico, chi lo ha avallato dal punto di vista politico, chi ha dato il nulla osta dal punto di vista della legittimità». E' quanto dovrebbe accertare, almeno sul piano delle responsabilità politiche, la commissione d'inchiesta istituita dal Parlamento l'aprile scorso, e che terrà la sua prima seduta il 4 ottobre prossimo.

Antonio Cederna
(2 - continua)

VIAREGGINE DEDICATE AL PITTORE E SCRITTORE TOSCANO

narchico di Lorenzo Viani

nell'estate, colori dei o i guasti di vento, gli puccini staccati l'anneroso sole del pittore inizio della vicini, di ogramma o, soprattutto, una dica e pit-



Lorenzo Viani: «Vedova col bambino»

ertina, in ano di Lo-fondibile della Fon- riprodu- titolo né assai noti, filografici er i visita- nte aper- cui passi re l'incon- se con un

a cui lavoro e... quella imbandita); un altro dà notizie, utili finalmente: la pubblicazione, a Firenze, di una miscelanea vianesa, un taccuino inedito di riflessioni sulla pittura, e la discussione, col prof. Bigongiari, di una tesi sull'opera intera del viareggino; un altro, ancora, mette in guardia gli organizzatori contro l'insidia dei falsi; e Fortunato Belloni, esorta a far posto anche alle poesie: «finora rimaste quasi affatto sconosciute».

Sull'avvio degli anni Cinquanta, per l'inaugurazione del monumento a Viani, il segno netto e fremente di Arturo Martini, fra sale e terra, vento e marmo, dalla festa popolare, risuonarono i versi de «La polla nel pantano». Fra tanti premi, e iniziative (anche proiezioni e gare scolastiche) per far conoscere l'opera vianesa, apparirebbe giudizioosa la riedizione dell'irripetibile volume, magari con uno studio specialistico, e non ostico. E' maturo il tempo per una val-

tazione rigorosa dell'intera esperienza di Lorenzo Viani, uno della «razza maschia, popolana, libertaria, spregiata dalla scuola e dall'accademia, che si aprì la strada da sé, piangendo e rugendo...».

Senza avvilirlo, è ora che Viani esca dalla leggenda, evocata da Parronchi. Le occasioni non mancano. Nato nel 1882, Viani si spense nel 1936, ad Ostia, per un colpo al cuore, dopo aver sconfitto attacchi d'asma per tutta la vita. Lavorava ad un grande affresco, poi distrutto dalla guerra: era il 2 novembre. Nella sua Viareggio, la gente da lui disegnata, incisa, dipinta, descritta con gli a. talli e le giacche, come vele, gonfie di vento, si radunava, ogni giorno, sulla spiaggia per il suffragio ai morti per acqua.

Del 1928, una scadenza, è, appunto, uno dei suoi libri più intensi, realistico e liricamente visionario; *Angio, uomo d'acqua*. L'anno prossimo, compirà quarant'anni proprio *Barba e capelli*, il prodigioso racconto picareresco che trova, fra i pezzenti, un posto per la magnificenza di Gabriele: «...Un uomo, tutto vestito di verde, salì rapidamente le scale come un verdone... Buon giorno, poeta. Il poeta si rinvoltò in una clamide bianca, la tasta... luceva di toni bronzati, i capelli di sotto i denti fitti della rasatura piovigginavano sul camice come agghetti di rame... Contemplavo estatico il Poeta riflesso nello specchio: di lui vedevo soltanto l'ampia volta del cranio. Egli pareva orasse pronos...».

Per chi, infine, ricercasse ganci esistenziali, fra due anni, saranno settanta del ritorno in patria, da Parigi, di Viani; dal varo del gruppo di artisti apuani e versiliesi cui la fondazione si richiama. Ci si inoltra nella furente repubblica di Ceccardo fra i paesi dell'anarchia, in tante pieghe ancora inesplore.

Alfonso Sol-

one, se ha fibbata di ste in so- li sente lo quale